

Un pittore dimenticato

Mai come nell'ultimo cinquantennio dell'ottocento gli storici salentini esaltarono la loro patria chiamando dotti stranieri a conoscerla ed ammirarla, mentre le loro ricerche, scoperte, polemiche, maturavano opere degne del più alto elogio.

Per aver note d'archivio, vecchi libri o primizie nel Risorgimento, quando la politica occupava tutto il pensiero degli Italiani, occorreva munirsi di decisa pazienza e non lesinar doni e compensi in denaro, tanti erano i divieti della dogana e della censura e quasi sempre incerti e rari i mezzi di comunicazione del Regno di Napoli cogli altri Stati.

Mio padre, Francesco Casotti, allora Consigliere di Governo, arricchiva di sempre nuove cognizioni la sua mente già nutrita di studi severi. Proprio in quel periodo pubblicò i suoi migliori scritti; rinvenne varie pergamene del XV secolo, che gli fruttarono onorevoli encomi; raccolse avanzi organici di pietra leccese e d'argilla tratti dal suolo di S. Pietro in Lama, di Galugnano, specie di Galatina, ov'era un vasto banco di deposito marino gremito di conchiglie. La sorte gli fu amica. Egli riuscì a porgere al sapiente esame del naturalista Oronzio Gabriele Costa, un curioso catalogo di monconi e rostri secolari, oltre gli avanzi d'un coccodrillo della lunghezza di venti piedi, che l'Accademia delle Scienze di Napoli fece incidere sul rame, battezzandolo col nome di *Luspia Casotti* e la cui descrizione, accompagnata da quattro tavole, piena di rilievi, fu argomento d'appendice all'Erpetologia fossile del Regno.

Francesco Casotti, visitando la sua bellissima e virtuosa sorella Nicoletta, moglie del munifico nobile Giacomo Galluccio, in Galatina, s'interessò grandemente alla storia di quella terra feudale, oggi città, della cui origine espresse un chiaro giudizio negli « Opuscoli di Storia, Archeologia, ed Arti Patrie » (Pellas, Firenze 1874) a proposito d'una moneta e preziosi lavori d'oreficeria del XIV secolo, dopo aver già illustrato uno dei più noti monumenti di Puglia, la magnifica chiesa di S. Caterina, nella lettera proemiale sugli « Scritti inediti e rari di di-

versi autori » (Stamperia del Vaglio, Napoli 1865) volume con tavole di squisita fattura, una monocromata, riproducente pezzi di ornati gotici, che si vedono tuttora in vari luoghi galatinesi e cinque in cromolitografia, la cui prima è lo stemma di Raimondello del Balzo Conte di Soletto, nella detta chiesa, la seconda è la tomba di Raimondello Orsini figlio del Conte di Nola e di Maria del Balzo, ivi; la terza è la tomba di Giovanni Antonio Orsini del Balzo Principe di Taranto figlio di Raimondello Orsini e di Maria d'Enghien, Contessa di Lecce, la quarta è un affresco che raffigura S. Giovanni, la quinta, un altro affresco che mostra S. Antonio con Raimondello Orsini in ginocchio ai suoi piedi.

Non furono brevi, nè facili le indagini del padre mio per sapere quale fosse la patria di Francesco d'Arezzo, autore del S. Antonio di stile giottesco. Per consiglio di Giovan Pietro Vieusseux, si rivolse al Prof. Carlo Milanese dell'Archivio Centrale di Stato, compilatore ordinario dell'*Archivio Storico Italiano* ed uno degli editori delle « Vite » del Vasari, che avea fatto sulle cose d'arte studi molto vasti ed accurati.

« Firenze li 5 d'agosto 1859

« Preg.mo Sig. Casotti,

Due righe di risposta alla cortese sua del 22 aprile, pregandola a scusarmi se tanto ho indugiato. Di quel Francesco d'Arezzo pittore del secolo XV che lavorò nella di S. Caterina di Galatina, non so dirle nulla, nulla affatto. Ma non è da meravigliarsene perocchè la storia dell'arte offre queste singolarità: monumenti dei quali non si sa l'autore; nomi ed anche notizie di artefici dei quali non si conoscono le opere; opere e autori noti solo per esse e dalla storia dimenticati. E quest'ultimo parmi il caso del nostro Francesco d'Arezzo, la cui vita, forse perchè passata la più parte costà, in Toscana rimase ignota. Se nelle iscrizioni a quelle pitture, avesse al proprio nome aggiunto quello del padre, chi sa non si scoprisse che egli fu fra tanti di quel nome che sono registrati nel vecchio libro dell'Arte pubblicato dal Gualandi a Bologna, nella serie VI^a delle sue « Memorie originali italiane delle Belle Arti »? Mancando questo riscontro, bisogna contentarsi di dire che questo artefice è uno dei tanti di cui la

storia dell'arte abbonda e non sa darci contezza bastante. Mi creda, con ogni ossequio, prontissimo ai suoi comandi.

Dev.mo servitore
CARLO MILANESI »

« Firenze li 23 novembre 1859

« Riveritissimo Sig. Casotti,

Il Signor Viesseux mi consegnò la stimatissima sua dei 22 ottobre. Ho guardato nel ruolo degli artisti matricolati all'Arte in Firenze, pubblicati dal Gualandi, per vedere se alcuno di questi Franceschi, in esso registrati, potesse essere quel Francesco de Arcio che nel 1435 dipinse in S. Caterina di Galatina. Acciocchè Ella si possa sincerare da sè, Le trascrivo la nota di quei pittori di nome Francesco, coll'anno in cui furono ascritti all'Arte Fiorentina, scegliendo quelli che più s'accostano per il tempo alla data delle pitture di Galatina

1405	Francesco di Piero
»	» di Meo vocato Magno
1416	» di Lorenzo
1424	» di Gabriello
»	» di Francesco
»	» di Nofri
»	» d'Andrea
1447	» di Stefano

Ella vede, egregio Signore, qual capitale si possa fare di questa nota! Ma osservando a quello scritto, io non sarei lontano dal tenere per buona e ragionevole la congettura sua che cioè quel d'Arcio non voglia dire d'Arezzo, ma d'Arcio, tanto più se questo luogo v'è. Difatti l'Arezzo di Toscana si disse in latino Aretium, Arretium. Il pittore Spinello, aretino, scrisse la sua patria nella tavola ch'è nella Galleria della Fiorentina Accademia delle Belle Arti, de Aritio, il che prova che si disse anche Aritium. Ma Arcium o de Arcio non l'ho mai incontrato. Per non mancare di diligenza ho cercato nella Enciclopedia Metodica delle Belle Arti dell'Abate Zani, vasto magazzino di notizie raccolte alla rinfusa, senza critica e senza discernimento e senza dire donde son tratte, ma non ci ho trovato nulla. Desideroso di poterla servire meglio, in attenzione, mi pregio confermarmi, con ogni stima

suo dev.mo servitore
CARLO MILANESI »

« Firenze li 5 d'aprile 1860

« Riveritissimo Signor mio,

La stimatissima sua del 18 dicembre dell'anno passato, mi giunse solamente ieri, unita al tubo contenente il calco dell'iscrizione e due prove litografiche delle pitture di Francesco d'Arezzo e di due monumenti funebri della chiesa di Galatina. I saggi pittorici sempre più mi confermano nell'opinione che l'autore suo è giottesco, la cui influenza durò anche sino alla metà del secolo XV, come si vede nelle opere di Neri, di Bicci, a mo' d'esempio, e in altre di pittori toscani. In quanto poi alla persona di Francesco d'Areccio non si può dir nulla di più di quello che sappiamo, che cioè dipingeva nel 1435 e che fu uno degli ultimi non infelici seguaci della maniera giottesca. Il ruolo dei pittori di Firenze non dá buon appiglio a nessuna congettura che probabile sia. Mi comandi e creda, con particolare stima,

suo dev.mo servo

CARLO MILANESI »

Francesco Casotti ne informò Cesare Guasti dell'Accademia della Crusca. Il nostro Piero Cavoti, intanto, gli scriveva: « La fiducia che ho nel Signor Guasti e nel Signor Carlo Milanesi, collaboratore della Raccolta Artistica del Le Monnier, mi fa deporre qualunque speranza intorno a Francesco d'Arezzo, che sarà qualcuno dei dipintori dell'epoca in cui le arti operavano con mirabile abnegazione della gloria mondana. A noi, privi di moltissimi soccorsi, non è lecito dir altro. Il Guasti potrà aiutarci e noi lo speriamo, *nella speranza che ci dà*, come voi mi dite. Quanto alle mie promesse — esecuzione di disegni e pitture dal vero da spedire alla Casa Richter di Napoli — non vi dico altro, che da gran tempo ho veduto come meritate d'esser ben servito e v'assicuro che son sempre intento a farlo, non solo per le vostre gentilezze usatemi, ma eziandio perchè parmi un dovere l'essere utile, per per quel poco che posso, a tutti coloro che s'allontanano dal volgo ignaro e vanitoso ».

Purtroppo Cesare Guasti declinò l'incarico subito accettato con palese entusiasmo. Nessun indizio, nè traccia, nè fonte. Una lunga parentesi. A mio padre, traslocato dal sud al nord

d'Italia, in varie Prefetture, per ordine di servizio amministrativo, furono affidate speciali provvidenze da lui condotte a buon fine col solito stile dignitoso, sereno, quanto fermo, che gli meritò dovunque l'unanime rispetto. Ma, appena libero, riprese l'interrotto lavoro di consultazione circa l'artiere di Maria d'Enghien e raddoppiò lo sforzo mirante a ulteriori esperienze che potessero dargli una conferma precisa, se a 12 maggio 1873 l'Ispettore del Museo di Napoli lo incitava a non desistere dal suo programma.

« *Egregio Signor Barone,*

Approvo infinitamente le sue ricerche e son persuaso che Lei renderà gran servizio all'istoria dell'Arte in Italia. Divido la sua opinione in quanto riguarda Franciscus de Arcio, che può esser benissimo un cognome ed un pittore locale. Tiri innanzi con i suoi utili studi e vedrà che infine troverà una serie d'artefici patri. La tavola che ho avuto il piacere di ammirare in sua casa me ne ha dato la prima ispirazione. Spero in autunno ritornare a Lecce ed insieme osserveremo tutto quello che Lei ha scoperto. Istituendo costà un Museo Provinciale, sarà bene raccogliere quelle opere che le sarà dato acquistare. Ho potuto, dalle notizie che mi ha chiesto, rintracciare la origine e l'opera di Leonardo Olivieri nel De Dominici: *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani* vol. VI pag. 557; per Matteo da Lecce, vol. II, pag. 246 e 248 per Cesare Calense. Nessun altro biografo parla degli altri, che, probabilmente, vanno confusi fra i moltissimi scolari del Solimene. Forse le cronache o monografie locali lo potranno dire più di me. L'illustre Momsen è qui e studia giornalmente la collezione epigrafica del nostro Museo. Probabilmente verrà in codesti luoghi, o nel venturo mese, o in autunno, in mia compagnia. La prego di comandarmi liberamente tutte le volte che mi crederà buono a qualche cosa. Presto le farò arrivare il V e VI fascicolo della mia opera già stampata. Mi conservi la sua amicizia e mi creda

suo dev.mo

DEMETRIO SALAZARO »

Parve persino che vincendo asprissime difficoltà, mercè un'ampia e risoluta azione di dotti toscani, Luigi Napanaj riuscisse a spingere i suoi passi verso un più felice approdo.

« Arezzo li 27 novembre 1873

« *Preg.mo Signor Barone Casotti,*

« Le sono sommamente grato della benevolenza che mi dimostra nella pregiata sua del dì 29 ottobre u. s., e avrei desiderato corrispondere in modo degno a quanto mi richiede. Sfortunatamente qui mancano le notizie del Franciscus de Arecio pittore e per quanto abbia rifrugato nelle memorie che si hanno e interrogato persone al certo perite, non mi è stato possibile averne alcuna contezza. Se non fosse troppo presumere sarei ad esternarle un mia idea, e cioè, che l'epoca alla quale accenna nella pregiata sua, corrisponde a quella in cui in Arezzo fioriva la scuola degli Spinelli. Il Vasari, che ne ha scritto le vite, non dice però quali fossero i loro allievi; ma dall'esame delle opere che ancora rimangono, si potrebbe stabilire se il fare del detto pittore appartenga alla detta scuola, che segna nella storia del risorgimento dell'arte uno dei primi posti, poichè il Vasari afferma che lo Spinelli fu superiore in molte cose al Giotto. In quanto poi a far ricerche nei libri battesimali, com'Ella mi accenna, a me sembrerebbe che dovessero piuttosto farsi nel libro dei morti, quando però si potesse avere una qualche certezza, che, da vecchio, il d'Arezio rimpatriasse, perchè nel libro dei morti che esiste nell'Archivio di Fraternità si trova spesso unito al nome anche la professione che esercitava l'estinto. Se la prima mia idea la crede meritevole di considerazione, veda di dar qua una scappata e mi darò tutta la cura di farle vedere quel poco che v'è rimasto degli Spinelli, frammenti oggi tenuti in molto pregio dagl'intelligenti, e, allo stesso tempo, avrò il bene di fare la sua conoscenza e stimare maggiormente le sue ottime qualità. Nella speranza che la S. V. Ill.ma vorrà apprezzare il mio buon volere d'essere utile la saluto distintamente

Dev.mo obblig.mo suo

L. NAPANAJ »

« Arezzo li 29 gennaio 1874

« Preg.mo Sig. Barone Casotti,

« Le sono gratissimo delle stampe favoritemi. Avrei voluto ricambiarle con delle fotografie tratte da qualche pittura di Spinello perchè le potessero servire di qualche confronto, ma non mi è ancora riuscito d'averle da un mio amico fotografo. Però mi riservo di mandargliele quando le avrò. Dalle litografie inviatemi non traggio lume alcuno, perchè nel S. Antonio non ravviso nulla del fare degli Spinelli, essendo troppo poco quel segno puro e secco che distingue quella scuola. Convengo anch'io che il S. Giovanni non sia della medesima mano. È vero però che la scuola degli Spinelli durò quasi cento anni e vigeva maggiormente quando per le fazioni dei guelfi e ghibellini questi ebbero la peggio e nel 1390 la città di Arezzo decadde da ogni sua grandezza e rimase quasi deserta, avendola dovuta abbandonare lo stesso Spinelli, riducendosi a Firenze, come dice il Vasari; sicchè può ritenersi che anche il detto Francesco emigrasse e più non ritornasse in patria; anzi è da notarsi che, fra le famiglie che in quell'epoca emigrarono, è un certo Cecco di Burale che seguì il re Ladislao a Napoli e si stabilì a Gaeta e quindi ad Itri e prese il cognome d'Arezzo. Il pittore Franciscus d'Arcio possa essere di detta famiglia? Di qui comprenderà, Sig. Barone, quanto sia difficile rintracciare le notizie di un uomo in epoca così disastrosa. Allo Spinelli, in arte, successe Lorenzo Bicci, che il Vasari dice suo scolaro, il quale avendo cominciata la Cappella Bacci in S. Francesco di questa sua città, fu terminata da Pier della Francesca di Borgo S. Sepolcro, pitture che anche oggi destano la meraviglia di tutti e che nel decorso anno furono fatte copiare al vero da un valente artista, Carlo Loyeaux, per conto della Repubblica Francese.

« Il Pier della Francesca è il maestro del Perugino e questi del Sanzio! Dunque, la scuola comincia collo Spinelli e termina col Sanzio. In quanto poi allo scrivere Arcium invece di Aretium si trova (MURATORI - *Annali*, Anno III) che Ottone Arcivescovo di Frisinga, nel libro VII, Cap. 14 delle sue *Cronache*, parlando di Arezzo distrutta dalle milizie di Arrigo V, così si esprime: « Henricus per Insciam iter Agens

Aricium in robore moenia et altitudinem turrium confidentem ad solum prostravit ». Lo stesso Muratori nel tomo primo delle *Antichità Italiane*, riporta un diploma dell'Imperatore Lotario dell'anno 833, che si conserva nell'archivio di questa cattedrale, ov'è detto: « Pietro Vescovo *Ariciensis* Ecclesiae, etc. ». Il Labbé, tra i vescovi che soscrivono al Sinodus Augustana, l'anno 952 — regnante Papa Agapito — nota: « Sic Hugo Aritiensis Ecclesie Episcopus »; nel Conciliabolo del 963, per ordine dell'Imperatore Ottone I, quando, deposto Papa Giovanni XII, elessero vero Pontefice Leone VIII: « Everardus *Ariciensis*, Everardus Episcopus Aretine Ecclesie » e nella lettera di Papa Giovanni XIII al Concilio di Ravenna del 967: « Everardus Aretinensis Ecclesie Episcopus ». Non so se Ella sarà contenta di tutte queste notizie che dopo tanto tempo ho potuto raccogliere. Io sono affatto digiuno di questi studi ed in paese le persone che se ne occupano sono pochissime e le notizie son sempre contraddittorie, perchè gli scritti che ci hanno lasciati i nostri storici o sono incompleti, o poco veritieri, per lo spirito di parte che l'informano. Salutandola distintamente mi pregio di segnarmi di V. S. Ill.ma

L. NAPANAJ »

Un complesso d'improvvisate vicende orientò il pensiero del padre mio verso nuovi doveri. Se Francesco d'Arecio, nella semplice vita, preferì, alla volubile fama, la pace della sua oscurità, oggi che i dati d'osservazione non son più scarsi come prima, offrano gli storici nostri al suo nome l'opportuno rilievo, che desti almeno qualche risonanza.

Livia Greco-Casotti